

**ALCUNI QUESITI PRIORITARI**  
**EMERGENTI DALLA LETTURA DELLA**  
**“RISPOSTA AI COMPAGNI/E DELLA TOSCANA”, DA PARTE DEI “PADOVANI”**

Il documento “Risposta ai compagni/e della Toscana”, immesso in rete dal “Collettivo Infodiret(t)e” di Padova (Radio Sherwood), specialmente nella sua terza parte, datata 6 novembre, al di là di una perdurante propensione all’insulto gratuito, all’arroganza supponente ed all’aperta calunnia (“doti” da tempo ben note, degli estensori di tali pagine), è stato riconosciuto meritevole di attenta lettura da parte di tutte le strutture nazionali facenti capo all’Assemblea per l’Autonomia di classe, come confermato nel corso della riunione nazionale del 22/23 Novembre. Questo documento, infatti, ha elaborato per la prima volta in maniera sufficientemente organica e niente affatto semplicistica un approccio teorico in grado di dare senso compiuto (e sedicentemente rivoluzionario) all’agire politico opportunistico e compromissorio, che in questi anni è andato caratterizzando in termini sempre più evidenti la pratica (e la teoria) dell’area “filo-padovana” dei centri sociali del Nord Est (il prof. Negri *docet!*).

Ciò che i compagni/e per l’autonomia di classe hanno rilevato non è la necessità di una risposta agli spocchiosi “cuginetti” del Veneto [...]: la polemica politica, infatti, è stata sempre portata avanti in maniera puntuale, aspra ed efficace in tutte le sedi opportune e non sarà certo un documento, per quanto ben scritto, a mutare sostanzialmente i reali rapporti di forza in campo. L’esigenza che è stata invece evidenziata è senz’altro di maggior portata, in quanto sottolinea il fatto che il documento padovano va a stimolare oggettivamente, in termini di assoluta priorità, la ripresa e l’approfondimento di un chiarimento interno ai compagni/e per l’autonomia di classe, e ciò perché, nel suo intento apertamente provocatorio, affronta però problemi centrali di quella stessa elaborazione teorico-pratica, che sin dall’inizio ha caratterizzato lo sforzo politico cominciato con la nostra prima assemblea nazionale di Bologna, e, in particolar modo, con il documento preparatorio di essa.

In due anni circa di percorso comune, molti nodi sono stati affrontati, ma esigenze pratiche impellenti hanno spesso sottratto spazio ad un’ulteriore elaborazione politica. A questo punto, data anche la violenta sollecitazione che ci viene dal Nord Est (circa tre righe del primo lotto di pagine ci dedicano una serie di insulti, tutti per noi!), certi nodi debbono essere ri/affrontati e sviluppati, affinché l’identità politica che si sta faticosamente costruendo raggiunga un approdo adeguatamente metabolizzato in modo collettivo.

A tal fine ci sembra utile sottolineare alcuni temi essenziali toccati in modo più o meno esplicito ed articolato dal documento in questione, per offrire un’omogenea seppur schematica traccia di lettura e per sollecitare un’ampia discussione

I punti su cui invitiamo alla discussione sono dunque i seguenti (fra virgolette riportiamo all’inizio di ciascuno un breve stralcio del documento padovano, con indicazione della pagina da cui è estrapolata, pagina comunque inserita nella terza parte del documento in questione):

**1.** “*Circolo virtuoso tra lotta di classe e riconoscimento ed estensione dei diritti politici e di cittadinanza*” (p. 1).

La lotta economica e quella politica non possono essere disgiunte. Fa parte della nostra storia una pratica coerente sul terreno dei bisogni, improntata ad un antagonismo assolutamente trasparente. La “ricaduta” sul piano del riconoscimento/garanzia di carattere giuridico-formale (contrattuale e/o legislativo), da parte della controparte (tutte le istituzio-

ni/apparati del potere politico/economico borghese), rappresenta l'esito del concreto rapporto di forze che sappiamo individuare e veicolare od anche innescare e sostenere, a livello dello scontro aperto sui bisogni reali dei soggetti sociali. E non di una pratica di fatto compromissoria, in quanto orientata in un'ottica concertativa ed oggettivamente allusiva di un consociativismo cogestionario, con qualsivoglia controparte, anche quella più decentrata localisticamente, come ci "suggeriscono" i padovani con le loro paludate frequentazioni istituzional-municipalistiche.

Data questa premessa, resta aperta la questione dell'eventuale "uso" dell'istituzione rappresentativa politico-statuale o sindacale che sia (stante il fatto che il sindacato legittimato alla contrattazione, con diritto di firma, è ormai esplicitamente cooptato nello stato quale sua ufficiale struttura, a tutti gli effetti): l'astensionismo sul terreno della rappresentanza elettiva è componente strategica ed irrinunciabile, o semplice articolazione tattica di fase? E, "nella seconda che hai detto", quali sono gli elementi variabili d'analisi da prendere in considerazione, rispetto all'eventualità di quella "lista che non c'è", di cui ci parlano, ad esempio, i compagni del Coordinamento Cobas?

2. *"Fare la propria parte [...] costruire conflitti e movimenti antagonisti dal basso, che [...] creino contropoteri e rapporti di forza"* (p. 6).

Come comunisti si possono rendere esplicite ed operanti contraddizioni realmente esistenti, costruendo così situazioni di conflitto aperto.

Ma queste possono di per sè essere in grado di giungere a creare contropotere? E cos'è il contropotere? Non necessita forse dell'insorgenza di un fenomeno mobilitativo dispiegato, ben al di là dei singoli settori in cui la minoranza agente comunista è all'altezza di intervenire? Cosa instaura e fonda la differenza qualitativa fra le grosse ondate di massa di periodi come il '68/'69, il '77 o il '20/'21, ecc. e le fasi in cui il sociale tace o si esprime in segmenti conflittuali settoriali e spesso incomunicanti fra loro?

3. *"La conquista dell'emancipazione politica è una lotta fondamentale, non solo della rivoluzione borghese, ma della storia dell'umanità: solo che essa non è sufficiente e addirittura diventa pura mistificazione quando non è accompagnata dall'emancipazione sociale ed umana"* (p. 4).

L'emancipazione politica è inscritta in quella che Marx chiama l'alienazione della politica: quell'astratta omologazione in cui gli individui, resi sostanzialmente diversi per collocazione di classe dentro il ciclo materiale della produzione capitalistica, ove una minoranza sfrutta l'immensa maggioranza, vengono dichiarati formalmente uguali nella sfera dei diritti giuridicamente sanciti dallo Stato, inteso come entità neutra. Noi sappiamo che lo Stato non è neutrale nè può comunque mai diventarlo, in quanto di per sè implica una società civile lacerata da conflitti. Proprio tali antagonismi di classe necessitano, appunto, della mediazione centralizzata statale, che s'instaura sulla base del ciclo della rappresentanza regolante l'espressione del diritto di voto di una moltitudine indistinta ed astrattamente omogenea di "cittadini", di fatto inesistenti nella realtà, se non come mistificazione della classe detentrica del potere economico e quindi anche politico.

Allora l'emancipazione sociale può "accompagnare" sincronicamente quella politica, o non piuttosto la sussume e la dissolve? E quali sono i luoghi, i tempi, i modi e soprattutto il soggetto di tale dissolvimento?

4. *"L'«autonomia del politico» viene criticata in nome dell'autonomia del politico; accusare Bertinotti [...] di non agire dal punto di vista dell'autonomia di classe, è una palese*

*contraddizione. Perché qualcuno dovrebbe agire in nome di un'autonomia che, per definizione, non ammette delega? [...] Sarà l'autonomia di classe, se esiste, se si esprime realmente, nei modi che le sono propri, a sviluppare ed imporre il proprio punto di vista" (p. 6).*

Come dire che, nell'attesa, loro (i cuginetti) intanto si fanno i cazzi propri! Ma la questione interessante è un'altra: è assolutamente vero che non ha senso criticare Bertinotti (o chi per lui) per come rappresenta qualcosa che, per definizione, noi stessi diciamo non essere rappresentabile, nel senso che o si manifesta autonomamente, come pratica diretta di un terreno di conflitto generalizzato e secondo un progetto univocamente orientato al di là della contingenza rivendicativa, o non è in alcun modo sostituibile.

Ma l'autonomia di classe è solo una parola d'ordine che definisce in modo simbolico il progetto su cui stiamo lavorando da due anni, o costituisce una categoria concettuale materialisticamente fondata nelle dinamiche invariante della produzione/riproduzione capitalistica? Ed essa rimanda ancora inevitabilmente all'analisi della composizione tecnico/politica della classe dentro il ciclo complessivo della valorizzazione (nel rapporto capitale/lavoro) o è ormai svincolata da tale terreno? E rispetto a tali questioni, come pensiamo di interpretare la dialettica spontaneità/coscienza/organizzazione e l'articolazione dei percorsi ricompositivi del soggetto collettivo rivoluzionario (la "circolazione delle lotte"), che dovrebbero permettere il superamento della frammentazione delle tante parzialità sociali antagonistiche?

**5.** *"La 'rivoluzione' come presa del potere e dittatura del proletariato non è altro che un'eredità storica tramandata dalla sinistra giacobina e montagnarda [...], una 'rottura' [...], un 'evento originario'" (p. 7 e p. 3).*

Se è pur vero che la classica ipotesi marxista-leninista della "conquista del Palazzo d'Inverno" non ci ha mai riguardato, è possibile ritenere definitivamente tramontata ogni idea di "frattura del tempo storico", in qualche modo condensabile in una svolta di senso sostanziale nel corso degli eventi umani? E' possibile concepire una strutturale modifica dello stato presente delle cose, secondo una processualità lineare, graduale, interstiziale, sempre e solo "dal basso"? E come caratterizzare tale processo di indefinito (infinito?) sviluppo, rispetto a quel mondo della produzione di merci a mezzo di merci che cela in sé lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che Marx sostiene tendere a riprodurre invariabilmente se stesso, se lasciato alla sua inerzialità, fino all'estrema implosione ecosistemica? Il fine conta ancora qualcosa e, se sì, in che cosa è identificabile? O il movimento, inteso come una sorta di esodo collettivo (alla padovana) è veramente diventato di per sé esaustivo di ogni prospettiva antagonistica di conflitto e di modificazione, per tramite di un ininterrotto succedersi di aggiustamenti progressivi, dello stato presente delle cose?

Questi, dunque, i punti che ci è sembrato più urgente e utile portare all'attenzione collettiva, affinché tutte le strutture della nostra area potessero affrontare il lunghissimo documento dei "padovani", andando direttamente alla sostanza delle questioni che questi hanno pensato di gettare sul piatto, sia pur in modo spesso del tutto mistificante e al solo fine di potersi inventare una qualche legittimazione per i propri trasformismi dell'ultim'ora, come sempre iscritti nel loro ormai "storico" opportunismo. Sarebbe assai importante che i compagni/e per l'autonomia di classe riuscissero a non farsi distogliere dalla griglia di lettura qui proposta (suscettibile, comunque, di tutti gli ampliamenti che si riterrà opportuno), rischiando di andare a privilegiare la più facile, istintiva polemica con i luoghi concettuali

più scopertamente provocatori ed oggettivamente insostenibili, che pur costellano fittamente le sproloquianti pagine del documento “padovano”. [...]

**F. Ciabatti, M. Melotti, R. Piccolo**